



MICHAEL
LEWIS

IL LIBRO
CHE HA
ISPIRATO
IL FILM

LA GRANDE SCOMMESSA

COME UN PUGNO DI VISIONARI
HA SCOMMESSE CONTRO
WALL STREET E SBANCATO
IL MERCATO

best
BUR

Michael Lewis

La grande scommessa

BUR
Rizzoli

Proprietà letteraria riservata

© 2010 by Michael Lewis

Editore originale: W.W. Norton & Company

© 2011 RCS Libri S.p.A., Milano

© 2016 Rizzoli Libri S.p.A. / BUR Rizzoli

ISBN 978-88-17-08843-5

Titolo originale dell'opera:

The Big Short. Inside the Doomsday Machine

Traduzione di Matteo Vegetti

Prima edizione Rizzoli Etas 2011

Prima edizione Rizzoli 2015

Prima edizione Best BUR gennaio 2017

Questo libro è stato pubblicato nel 2011 da Rizzoli Etas, Milano, con il titolo *The Big Short. Il grande scoperto.*

L'Editore ringrazia il professor Pierangelo Dacrema per la gentile collaborazione all'edizione italiana del volume.

Realizzazione editoriale: Studio Editoriale Littera, Rescaldina (MI)

Seguici su:

Twitter: @BUR_Rizzoli

www.bur.eu

Facebook: /RizzoliLibri

La grande scommessa

*A Michael Kinsley,
al quale devo ancora un articolo.*

Si possono spiegare gli argomenti più difficili all'uomo più lento di comprendonio se non si è già fatto un'idea degli stessi, mentre non si può chiarire nemmeno il concetto più semplice all'uomo più intelligente se è fermamente convinto di conoscere già, senz'ombra di dubbio, ciò che ha di fronte.

Lev Tolstoj, 1897

Prologo

Poltergeist

Il fatto che una banca d'investimento sia stata disposta a pagarmi centinaia di migliaia di dollari per dispensare a clienti adulti consigli su possibili investimenti rimane, per me, ancora un mistero. Avevo ventiquattro anni e nessuna esperienza, né interesse particolare, nel tirare a indovinare quali titoli e obbligazioni avrebbero acquisito valore e quali l'avrebbero perso. La funzione essenziale di Wall Street era quella di distribuire il capitale: decidere chi dovesse riceverlo e chi no. E, credetemi, io non avevo la minima idea di come farlo. Non avevo mai frequentato corsi di contabilità, né diretto un'impresa o gestito risparmi miei. Ero entrato per caso in Salomon Brothers nel 1985, per svolgere un lavoro, e ne ero uscito, più ricco, nel 1988. Malgrado abbia pubblicato un libro su quell'esperienza, a tutt'oggi essa continua a colpirmi per la sua assurdità, che peraltro è uno dei motivi per cui mi risultò così facile rinunciare al cumulo di soldi che avrei potuto guadagnare: pensai che quella situazione fosse insostenibile. Presto o tardi – più presto che tardi – qualcuno mi avrebbe etichettato, assieme a molte altre persone che svolgevano un lavoro analogo, come un truffatore. Più presto che tardi sarebbe giunta la Grande resa dei conti; Wall Street avrebbe aperto gli occhi e centinaia, se non migliaia, di giovani come me, che non avevano alcun titolo per

effettuare scommesse di enorme entità usando soldi altrui o per persuadere qualcun altro a effettuarle, sarebbero stati espulsi dal mondo della finanza.

Quando mi misi a scrivere il mio resoconto di quell'esperienza – *Liar's Poker*, si intitolava – lo feci con lo spirito di un giovanotto convinto di essersela data a gambe prima che fosse troppo tardi. Stavo semplicemente scribacchiando un messaggio da infilare in una bottiglia, a disposizione di chiunque fosse passato da quelle parti in un lontano futuro. Se un *insider* non avesse messo nero su bianco quella storia, pensavo, nessuno dei posteri avrebbe mai creduto che fosse successa davvero.

Fino a quel momento, praticamente tutto ciò che era stato scritto su Wall Street riguardava il mercato azionario, l'habitat che dagli esordi aveva accolto la maggioranza degli esponenti di quei circoli. Invece il mio libro era dedicato soprattutto al mercato obbligazionario, perché al tempo Wall Street stava incassando ancora più soldi confezionando, vendendo e smistando i crescenti debiti statunitensi. Anche questo mi sembrava insostenibile. Avevo l'impressione di scrivere un testo storico sugli anni Ottanta negli Stati Uniti, quando una grande nazione aveva perso la «testa finanziaria». Mi aspettavo che i lettori del futuro sarebbero stati colti dallo sconcerto scoprendo come, nel lontano 1986, il Ceo di Salomon Brothers John Gutfreund fosse stato pagato 3,1 *milioni* di dollari mentre mandava in fallimento la banca. Immaginavo che sarebbero rimasti a bocca aperta leggendo la storia di Howie Rubin, il trader di obbligazioni ipotecarie di Salomon, che era passato a Merrill Lynch e in breve tempo aveva registrato perdite pari a 250 milioni di dollari. Prevedevo li avrebbe scioccati che un tempo, a Wall Street, i Ceo avessero solo una vaga idea dei complessi rischi che i loro trader obbligazionari stavano correndo.

Ecco quello che immaginavo; invece non avrei mai immaginato che il lettore del futuro potesse considerare questi fatti, o la mia peculiare esperienza, e pensare: “Che pittoresco. Che *innocente*”. Non sospettai nemmeno per un istante che, nel campo della finanza, gli anni Ottanta sarebbero continuati per

un altro ventennio, né che la differenza di grado fra Wall Street e la normale attività economica si sarebbe ingigantita trasformandosi in una differenza di sostanza. Che un singolo trader obbligazionario avrebbe potuto guadagnare 47 milioni di dollari all'anno, e sentirsi deluso. Che il mercato delle obbligazioni ipotecarie, inventato nel *trading desk* – ovvero l'ufficio dedicato al trading – di Salomon Brothers e sembrato all'epoca un'ottima idea, avrebbe condotto al disastro economico più puramente *finanziario* della storia. Che esattamente vent'anni dopo che Howie Rubin aveva fatto parlare tutto il mondo di sé per aver perso 250 milioni di dollari, un altro trader di obbligazioni ipotecarie di nome Howie, alle dipendenze di Morgan Stanley, avrebbe perso 9 *miliardi* in un sol colpo e sarebbe rimasto quasi sconosciuto: nessuno, al di fuori di un circolo ristretto fra le quattro mura di Morgan Stanley, sarebbe venuto a sapere cosa aveva fatto, né perché.

Quando mi misi a scrivere il mio primo libro non avevo grandi obiettivi, a parte raccontare quella che consideravo una storia degna di nota. Se, dopo avermi fatto alzare un po' il gomito, mi aveste chiesto quale impatto avrebbe avuto quel volume sul mondo, probabilmente avrei risposto qualcosa del tipo: «Spero che gli studenti universitari in cerca della propria strada nella vita possano leggerlo, e giungere alla conclusione che è sciocco optare per una vita fatta di menzogne, abbandonando le proprie passioni o anche solo i propri vaghi interessi per mettersi a lavorare nella finanza». Magari qualche sveglio ragazzo della Ohio State University, che in realtà avrebbe voluto fare l'oceanografo, leggendo il mio libro avrebbe rifiutato l'offerta di Goldman Sachs e avrebbe preso il largo. In un modo o nell'altro, invece, quel messaggio restò perlopiù inascoltato. Sei mesi dopo la pubblicazione di *Liar's Poker* mi ritrovai sommerso da lettere di studenti della Ohio State University: volevano sapere se avessi altri segreti da raccontare su Wall Street. Avevano letto il mio libro come fosse un manuale.

Nei vent'anni successivi alle mie dimissioni, ho atteso la fine della Wall Street che avevo conosciuto. I bonus esorbitan-

ti, la processione infinita di trader senza scrupoli, lo scandalo che fece colare a picco Drexel Burnham, quello che distrusse John Gutfreund e diede il colpo di grazia a Salomon Brothers, la crisi che seguì al crollo di Long Term Capital Management del mio ex capo John Meriwether, la bolla delle dot-com... Il sistema finanziario era stato ripetutamente, e inequivocabilmente, screditato. Eppure le grandi banche di Wall Street che risiedevano al centro di quel sistema continuavano a crescere, come anche le somme di denaro che pagavano a una mandria di ventiseienni affinché svolgessero compiti privi di alcuna chiara utilità sociale. La ribellione dei giovani statunitensi contro la *money culture* non scattava. In fondo, perché prendersi la briga di mettere sottosopra il mondo dei tuoi genitori quando puoi comprarlo e rivenderne i pezzi?

A un certo punto smisi di aspettare. Nessuno scandalo e nessuna svolta, pensai, avrebbe avuto una portata sufficiente da far affondare il sistema.

Poi giunse Meredith Whitney, con una notizia. Lei era una sconosciuta analista di società finanziarie che lavorava per conto di una sconosciuta società finanziaria, Oppenheimer and Co.; il 31 ottobre 2007, però, la donna smise di essere una sconosciuta. Quel giorno prevede che Citigroup, avendo gestito malamente i suoi affari, si sarebbe trovata nella necessità di ridurre nettamente i suoi dividendi per scampare al fallimento. Non è mai del tutto chiaro quali siano le cause dei diversi eventi che si verificano in Borsa, ma fu chiarissimo che, il 31 ottobre, fu proprio Meredith Whitney la causa del crollo del mercato azionario. Alla fine della giornata di contrattazione, una donna di cui fondamentalmente nessuno aveva mai sentito parlare, e che avrebbe potuto essere liquidata come una persona del tutto ininfluyente, aveva fatto calare dell'8% il corso azionario di Citigroup e di 390 miliardi di dollari il valore del mercato di Borsa statunitense. Quattro giorni dopo il Ceo di Citigroup, Chuck Prince, diede le dimissioni. Due settimane più tardi, Citigroup ridusse nettamente i suoi dividendi.